L'APPELLATIVO ETRUSCO *ETERA*

Nella mia recente analisi di tutte le iscrizioni giuridiche etrusche ho considerato solo incidentalmente[1] il problema dell'appellativo *etera*, su cui, col presente intervento, vorrei esporre qualche osservazione in più.

Questa parola etrusca si legge su diverse iscrizioni e designa certamente una particolare classe di persone. Le interpretazioni proposte, e oggettivamente possibili, sono comprese in due aree semantiche alternative:

1. l'indicazione di una categoria sociale inferiore ai *cives pleno iure*[2];
2. l'indicazione di una classe d'età o di parentela ("giovane", "figlio minore", ecc.)[3].

La prima soluzione sembra avvalorata dall'esistenza del termine *lautneteri* o *lautneterie*, che qualifica alcune persone, ed è riconoscibile come un composto di *etera* con *lautni* "liberto"[4], il che indirizza a ritenere che *etera* indicasse una categoria sociale, piuttosto che una classe d'età (perciò *lautneteri* = *cliens libertinus* o qualcosa del genere).

Dall'altro lato si è invece messo in luce come l'equazione *etera* = *servus* si scontri con la constatazione che alcuni *etera* portano il gentilizio ed hanno (talora) delle sepolture più che decorose; inoltre anche una traduzione approssimativa come "*cliens*" sarebbe respinta dal fatto che *etera* compare a volte come un semplice epiteto aggiunto alla normale formula onomastica, senza l'indicazione del nome di un *patronus*[5].

Recentemente Adriano Maggiani è intervenuto[6] con nuovi elementi a soste-

---

[1] G. M. Facchetti, *Frammenti di diritto privato etrusco*, Firenze 2000, p. 44 sg.

[2] Luciano Agostiniani, nel suo noto intervento sulla negazione etrusca (*La sequenza* eiminipicapi *e la negazione in etrusco*, in *ArchGlottIt* LXIX, 1984, pp. 84-117) presenta una rassegna dei sostenitori di questa interpretazione (p. 111, nota 48), secondo l'ordine cronologico degli interventi in merito (per le indicazioni bibliografiche rimando all'articolo dell'Agostiniani): W. Deecke, S. P. Cortsen, E. Vetter, J. Heurgon, S. Mazzarino, T. Frankfort, A. J. Pfiffig, M. Torelli, M. Cristofani.

[3] Nello stesso articolo citato nella nota precedente (p. 111, nota 49) sono elencati (sempre in ordine cronologico) i sostenitori di quest'altra interpretazione: W. Corssen, C. Pauli, A. Torp, F. Leifer, H. Rix, K. Olzscha, W. V. Harris, ai quali va aggiunto lo stesso L. Agostiniani.

[4] Viste le bilingui Rix, *ET* Cl 1.219 e Pe 1.211, non è ragionevole dubitare dell'equiparazione dell'etrusco *lautni* con il latino *libertus* (salve alcune eventali differenze di dettaglio tra le condizioni giuridiche dello schiavo liberato nei due ordinamenti).

[5] Agostiniani, *cit.* (nota 1), p. 111.

[6] A. Maggiani, *Appunti sulle magistrature etrusche*, in *StEtr* LXII, 1996, p. 119 sg.

gno di *etera* = "giovane" o simili; egli ha sottolineato ancora che tale appellativo sembra riferito a personaggi di condizione libera e che esistono tombe in cui le sepolture degli *etera* sono identiche a quelle dei membri liberi della *gens* titolare (in tali casi il termine *etera* delle iscrizioni sembra un omologo di *clan*, "figlio"). In particolare il Maggiani ha cercato di mostrare come, in più casi, le specifiche magistrature relative agli *etera*: *zilaθ eterau* (o *zileteraia-*) "pretore degli *etera*" e *camθi eterau* "*camthi* (carica verosimilmente religiosa) degli *etera*", siano riferibili a giovinetti; pertanto egli appoggia l'idea che queste cariche riguardassero consorterie giovanili, come il *princeps* (o *praetor*) *iuventutis* ("capo della gioventù") dei Romani.

Nello stesso volume di *Studi Etruschi* (il LXII), subito dopo il contributo del Maggiani è riprodotto un articolo di Attilio Mastrocinque altrettanto degno di nota[7], il cui autore, dopo una raffinata analisi giuridica dei dati desumibili dalle fonti letterarie antiche e dalle epigrafi etrusche, ritiene di dover aderire all'opinione che *etera* indichi piuttosto una classe sociale e, specificamente, una categoria di persone giuridicamente di rango inferiore, per certi aspetti assimilabili ai *servi publici*.

La mia opinione è simile a quella del Mastrocinque e, precisamente, io credo che si possa e si debba riconoscere in *etera* il nome degli appartenenti a una classe inferiore di semiliberi, che nella traduzione (impropria) delle fonti storiche latine vengono chiamati "*servi*", in contrapposizione alla classe dei nobili grandi proprietari terrieri (i "*domini*"). È certo che i membri di questa classe inferiore, nonostante il nome di 'schiavi' che gli attribuiscono le fonti latine o greche, erano tuttavia dotati di una (seppur limitata) capacità giuridica[8].

In sostanza, le lotte tra *domini* e *servi* descritte dagli autori antichi assomigliano molto alle lotte tra i patrizi e i plebei di Roma.

Mentre a Roma gli scontri, dopo una serie di progressive concessioni alla classe plebea, terminarono con le leggi Licinie Sestie (367 a.C.), con le quali anche i plebei furono finalmente ammessi alla magistratura suprema (il consolato), in Etruria i problemi devono essere rimasti irrisolti fino a un'età molto più tarda.

Tito Livio (X 3 e 5) parla, riguardo all'anno 301 a.C., di una rivolta delle classi inferiori (*plebs*) di Arezzo contro la strapotente e ricchissima famiglia dei *Cilnii* (la famiglia materna di Mecenate); le discordie furono placate grazie all'intervento degli 'alleati' romani.

Lo storico Floro (I 21, 1) riferisce gli avvenimenti della guerra contro l'etrusca Volsinii (265 a.C.) con queste parole:

«Postremi Italicorum in fidem venere Volsini, opulentissimi Etruscorum, inplorantes opem adversus servos quondam suos, qui libertatem a dominis datam in

---

[7] A. MASTROCINQUE, Servitus publica *a Roma e nella società etrusca*, in *StEtr* LXII, 1996, pp. 249-270.

[8] V., per es., MASTROCINQUE, *cit.* (nota precedente), p. 250 sg.

ipsos erexerant translatasque in se re publica dominabantur. Sed hic quoque duce Fabio Gurgite poenas dederunt».

Sullo stesso episodio Valerio Massimo (IX 1, *ext.* 2) è ancora più ricco di particolari:

«Quae etiam Volsiniensium urbem gravibus et erubescendis cladibus inplicaverunt. Erat opulenta, erat moribus et legibus ordinata, Etruriae caput habebatur: sed postquam luxuria prolapsa est, in profundum iniuriarum et turpitudinis decidit, ut servorum se insolentissimae dominationi subiceret. Qui primum admodum pauci senatorium ordinem intrare ausi, mox universam rem publicam occupaverunt, testamenta ad arbitrium suum scribi iubebant, conviuia coetusque ingenuorum fieri vetabant, filias dominorum in matrimonium ducebant. Postremo lege sanxerunt ut stupra sua in viduis pariter atque nuptis inpunita essent ac ne qua virgo ingenuo nuberet, cuius castitatem non ante ex numero ipsorum aliquis delibasset».

È davvero difficile credere a schiavi che «in un primo tempo in pochissimi» diventano senatori e poi si impadroniscono della repubblica.

È invece chiaro come questi *servi* siano piuttosto da ritenere una classe inferiore, con limitata capacità di diritto privato e di diritto pubblico, che lottava per la progressiva equiparazione con i ceti dominanti (più o meno come era avvenuto tra i patrizi e i plebei romani).

Io sono convinto che i membri di questa classe sociale inferiore, che gli antichi scrittori greci e romani chiamavano, impropriamente, "schiavi", fossero indicati in etrusco con il nome di *etera*, da tradurre pertanto con "plebeo" o "cliente" o "vassallo" o, eventualmente, "servo pubblico" (nel senso del Mastrocinque).

In questa sede, però, non mi interessa discutere i dettagli dello statuto giuridico di questa categoria sociale; cercherò invece di produrre delle nuove (e ritengo importanti) prove a sostegno dell'equazione *etera* = "appartenente a una classe inferiore".

Per spianare un po' il campo si deve anzitutto rilevare che l'argomento per cui *etera* compare talora senza il nome dell'eventuale "protettore"[9] in genitivo può essere superato in vari modi[10]; ma in generale non è strano che l'*etera* sepolto nella tomba gentilizia del *dominus* (nel senso di nobile proprietario terriero), cui era stato affiliato, potesse essere indicato con il semplice epiteto, solo per distinguerlo dai parenti veri e propri di detto *dominus*: ci sono casi in cui perfino *lautni* è scritto senza l'indicazione del patrono[11].

Neppure può stupire, poi, che gli *etera* portino gentilizi (come i *lautni*), da-

---

[9] Preferisco questo termine generico a "patrono", che, tecnicamente, indica l'ex-padrone dopo la manomissione del servo e mi pare dunque più appropriatamente riferibile al liberto (*lautni*).

[10] Per esempio ritenendo che in tali casi si tratti di un '*servus*' *publicus*.

[11] Cfr. MASTROCINQUE, *cit.* (nota 7), p. 262.

to che si ammette l'insostenibilità, nel senso suesposto, dell'equivalenza *etera* = "schiavo".

Il caso dei Tite Petruni di Perugia (un *etera* dei quali è menzionato in Rix, *ET* Pe 1.404) può essere ben esemplificativo:

ET Pe 1.408
ve . ti(te) . petruni . ve . aneinal spurinal clan
"Vel Tite Petruni figlio di Vel e della Aneinei (figlia) della Spurinei";

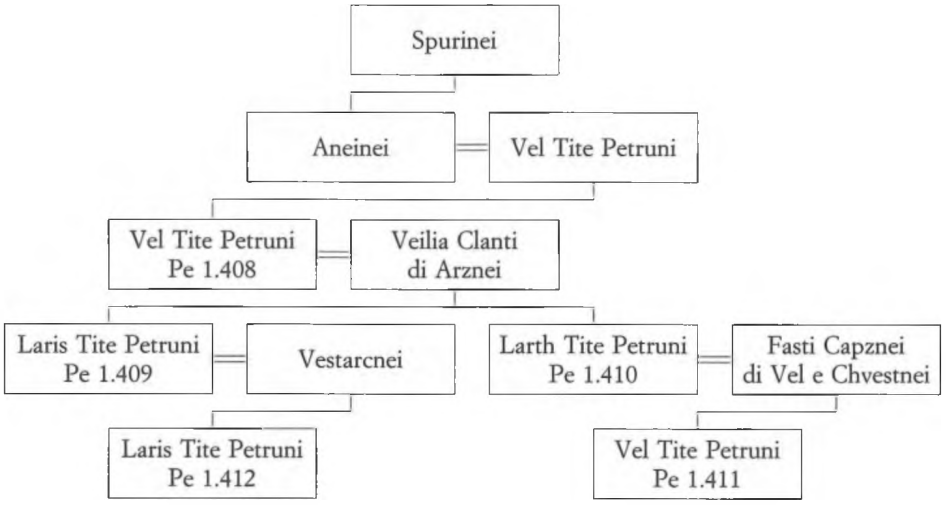
veilia . clanti . arznal / tusurθi
"Veilia Clanti (figlia) della Arznei, consorte"

ET Pe 1.409
ls . tite . petruni . velus . clantial
"Laris Tite Petruni (figlio) di Vel e della Clanti"

ET Pe 1.410
la . ti(te) . petruni . ve . clantial
"Larth Tite Petruni (figlio) di Vel e della Clanti";

fasti . capznei . ve / tarχiśa . χvestnal . tusurθir
"Fasti Capznei Tarchiśa (figlia) di Vel e della Chvestnei; consorti"

I personaggi di queste tre iscrizioni perugine (assieme a quelli delle semplici *ET* Pe 1.411[12] e 412[13]) possono essere ordinati in una sicura genealogia, alla cui origine sta una appartenente alla nobile famiglia *Spurinas* di Tarquinia.



[12] *ve . ti(te) . petruni . la . capznal .*

[13] *ls . tite . petruni . ls . vesta(rcnal).*

Tra le donne imparentate con i Tite Petruni c'è anche una Arznei, alla cui famiglia risultano pure collegati i Rezu e i Velthina, menzionati nella grande iscrizione del Cippo di Perugia[14].

L'epigrafe riguardante l'*etera* dei Tite Petruni è la seguente:

Rix, *ET* Pe 1.404
aule . tites . petrunis . velus . {t} . etera
"Aule, ⟨cliente⟩[15] di Vel Tite Petruni"

Come già ricordato c'è chi ritiene che il significato di *etera* sia "giovane" possa perciò essere usato al posto di "figlio". La presunta formula di filiazione di questo *etera* è però, palesemente, affatto anomala rispetto a quella di tutti gli altri Tite Petruni finora citati (ivi compresi i titoli *ET* Pe 1.411 e 412): in realtà esso non è designato con i nomi di famiglia, ma col semplice prenome *Aule*.

Passando ai dati positivi del Maggiani[16], cui ho sopra accennato, osservo che essi sono di indubbio interesse, ma non risultano dirimenti. Anzitutto egli ritiene che a Tarquinia siano attestati due giovinetti col titolo di *camθi eterau*, Larziu (o Lartiu) Cuclnies (*ET* Ta 1.96) e una Thanicu (*ET* Ta 1.115); ma il dato sull'età di questi personaggi sembra sostanzialmente ricavato solo dalla forma in diminitivo (*-iu* o *-icu*) del prenome (e non penso si possa escludere che nell'antica Etruria ci fossero adulti chiamati Larza o Larziu). D'altronde *camθi*[17] deriva verosimilmente da una forma **camit(h)i*, come suggerisce la base attestata *camitl-*, e dev'essere dunque connesso con lat. *camillus* ("giovane assistente del rito"); perciò il fatto che la carica fosse eventualmente ricoperta da bambini sarebbe comunque da collegare a *camθi* piuttosto che a *eterau*[18].

Invece, riguardo alla carica di *zilaθ eterau* (o *zileteraia-*), che egli ritiene assimilabile al *princeps* (o *praetor*) *iuventutis* romano, il Maggiani produce soltanto l'epitaffio di Vel Zimarus (*ET* Vc 1.56), che fu *zilaθ eterau*, ma la cui età (14 anni?), essendo graffita malissimo, è praticamente illeggibile. Il sepolcro della nonna (*ati nacn(v)a*) di Larth Apaiatrus, *zileteraia-*, non dimostra granché, perché non sappiamo a quanti anni essa morì.

---

[14] FACCHETTI, *cit.* (nota 1), p. 20, nota 75.

[15] Nelle traduzioni segnalerò con le parentesi ⟨ ⟩ i casi dubbi, aggiungendo un punto interrogativo nei casi molto incerti, secondo l'uso da me adottato in *Frammenti di diritto privato etrusco*, *cit.* (nota 1), p. 8.

[16] MAGGIANI, *cit.* (nota 6), p. 117 sgg.

[17] In L. AGOSTINIANI, *Considerazioni linguistiche su alcuni aspetti della terminologia magistratura-le etrusca*, in *Scritti in memoria di Enrico Campanile*, Ospedaletto 1997, p. 2 sg. si pone un grosso ostacolo di carattere fonetico a che *canθe* (e, in generale, la base *canθ-*) possa considerarsi connesso con *camθi*.

[18] Lo stesso MAGGIANI, *cit.* (nota 6), p. 123 ammette l'identità di *camθi* e *camillus*.

Sperando di avere così mostrato la non insuperabilità delle obiezioni alla tesi *etera* = "appartenente a una classe inferiore", passo all'esame di alcune prove a favore.

È piuttosto evidente che le vicende della lotta tra 'padroni' e 'servi' etruschi possono certo aver trovato sbocchi e soluzioni diverse da città a città.

Nel territorio di Tarquinia, per esempio, si è scoperto l'elogio funebre di un appartenente alla nobile famiglia degli *Alethnas*, da cui si apprende che egli fu pretore "del ⟨patriziato⟩" (*parχis*) e pretore "dei ⟨plebei⟩" (*eterav*).

Che *parχ-* [19] significasse "patriziato" è sostenibile, oltre che per la simmetria con *eterav*, anche per il conforto etimologico di lat. *par* "pari", "uguale" (di origine sconosciuta), che un tempo, anche in latino, servì a indicare i 'patrizi', come dimostra l'antichissima parola *pari-cidas* (o *parricida*), che all'inizio significava, certamente, "uccisore di un patrizio" [20].

---

[19] Il suffisso *-(a)χ* è lo stesso di *zil-χ/c*, *zil-ac-* (= "*praetura*").

[20] La questione dell'etimologia di lat. *par(r)icida(s)* è molto complessa. I principali tentativi sono richiamati schematicamente in A. Ernout - A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Paris 1994, p. 483, s.v. *par(r)icida(s)*. In S. Tondo, Leges regiae *e* paricidas, Firenze 1973, p. 172 sgg. sono passate in rassegna, con ampi riferimenti bibliografici, tutte le proposte (anche le più inverosimili) avanzate fino a quel momento. Il Tondo, peraltro, conclude il suo volume accogliendo un'etimologia *paricidas* < **pari-cidatos* "colui che è stato ucciso con sacco" (con riferimento alla apparentemente tarda *poena cullei*), con **pari-* ipoteticamente messo in connessione col recenziore lat. *pera* (da gr., già omerico, πήρα "bisaccia", "sacco"). M. P. Marchese, *Nota sulla morfologia di* paricidas/parricida, in *ArchGlIt* LXIV, 1979, p. 106 sgg. (in cui si offre una nuova e interessante spiegazione per la *-s* di *paricidas* e di *hosticapas*) mostra l'assoluta implausibilità della proposta conclusiva del Tondo. Limitandoci ai dati di fatto, abbiamo l'uso classico di *parricida*, talora come *patricida* o *parenticida*, (dopo la *lex Pompeia de parricidiis* [55 o 52 a.C.] anche "uccisore dei parenti prossimi", talora come *homicida* (si vedano le fonti citate da Tondo, *cit.*, p. 133 e p. 139, nota 129). Agli antichi etimologisti un passaggio *patri-* > *par(r)i-* sembrava ammissibile; tuttavia esso non sopravvive al vaglio della moderna scienza linguistica, che ci ha permesso di ricostruire le regole che effettivamente intervennero nel mutamento fonetico della lingua latina. D'altro canto la famosa *lex Numae*: "*si qui hominem liberum dolo sciens morti duit, paricidas esto*", più antica attestazione del nostro termine, si può ben interpretare come "l'uccisore doloso di un uomo libero (= *plebeius* o *civis* in genere) sia perseguito come l'uccisore di un *par*" (il concetto fu già chiaro al Devoto, al Bonfante e ad altri: v. Tondo, *cit.*, p. 173 sg., nota 8), dove non è necessario postulare un'impossibile derivazione di *par* da lat. *pater*, potendosi produrre l'etr. *par-* "patrizio" (di cui *parχ-* "patriziato" è un astratto o un aggettivo sostantivato in *-χ*), che compare in opposizione a *etera-*. L'allargamento semantico di *parricida* a "omicida" risulta chiaro proprio in virtù della succitata *lex Numae*, mentre il senso stretto di "uccisore del padre o dei genitori" è un residuo parzialmente alterato del più antico e originario significato: "uccisore di un *pater* (nel senso di *patricius*)". Che *parricida* potesse connettersi a lat. *par* "pari" (in genere ritenuto di etimologia sconosciuta, ma in realtà, come si vede, di origine etrusca) era del resto già sembrato possibile agli antichi (si vedano i passi di Prisciano riportati in Tondo, *cit.*, pp. 133 e 139, nota 129). Un imprestito etrusco in latino implica, come si deduce anche dalla *lex Numae* menzionata, un originario impiego di lat. *par* come termine designante gli apparenenti allo stesso gruppo sociale (superiore) e una successiva estensione del valore semantico in "pari", "uguale". L'inglese *peer* "Pari", "Lord" (dal lat. *par* attraverso il francese) ha riportato, in una certa misura, il significante al suo significato originario.

Si noti, pertanto, che nel territorio di Tarquinia una carica 'plebea' poteva essere rivestita anche da un patrizio.

Si può perfino pensare che il *θelu* ("⟨scelto?/desiderato?/eletto?⟩"), serva a rimarcare la riuscita funzione 'mediatrice' di Vel Alethnas tra le classi sociali.

Il significato proposto per *θelu* è comunque altamente ipotetico e si basa soprattutto su un confronto col greco θέλω 'desidero', che ha un'etimologia indoeuropea non molto convincente[21].

Rix, *ET* AT 1.105
aleθnas . v . v .
"Alethnas Vel (figlio) di Vel,

θelu . zilaθ . parχis . / zilaθ . eterav
⟨scelto?⟩ pretore del ⟨patriziato⟩, pretore della ⟨plebe⟩,

clenar . ci . acnanasa . /
figli tre avendo avuto,

elsši. zilaχnu . θelušа
due volte[22] (fu) esercitante la pretura, ⟨scelto?⟩

ril . XXVIIII / papalser . acnanasa . VI .
in età (di anni) 28, nipoti avendo avuto 6,

manim . arce / ril . LXVI
morì[23] in età (di anni) 66

"Vel Alethnas (figlio) di Vel, ⟨scelto?⟩ pretore del ⟨patriziato⟩ e pretore ⟨plebeo⟩; avendo avuto tre figli, esercitò due volte la pretura, ⟨scelto?⟩ in età (di anni) 28; avendo avuto 6 nipoti, morì in età (di anni) 66".

Prima di procedere all'esame della colonna XII del *Liber Linteus*, che, agli effetti della presente indagine, riveste una notevole importanza, è necessario spendere qualche parola sul significato di etr. *hil-/hel-*.

---

[21] «'Εθέλω est un présent radical thematique à vocalisme *e*, élargi par η à tous les autres thèmes. Mais l'étymologie en reste incertaine. Depuis Fick on rapproche la glosse φαλίζει· θέλει (Hsch.). On peut ainsi avoir une labio-vélaire initiale et l'on fait intervenir les mots v. sl. *zelejo*, *zeleti* "désirer". Autres rapprochements moins faciles chez Frisk s.u. Le ἐ- initial reste d'autre part obscur. Il ne peut s'agir de prothèse au sens propre. Préfixe comparable à ὀ- de ὀτρύνω, etc., cf. Schwyzer, *Gr. Gr.* 1,434; 2,491. Ces vues sont contestées par Szemerényi, *Studi Micenei* 1, 43 sq. qui rapproche *zeleti* de βούλομαι et s'interroge sur le préfixe ἐ- de ἐθέλω» (P. CHANTRAINE, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, I, Paris 1968, p. 315, s.v. ἐθέλω). Cfr. anche H. FRISK, *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, I, Heidelberg 1960, p. 447 sg., s.v. ἐθέλω.

[22] H. RIX, *Zur Morphostruktur des etruskischen s-Genetivs*, in *StEtr* LV, 1989, p. 192, nota 84.

[23] FACCHETTI, *cit.* (nota 1), p. 14, nota 37.

Esiste una vecchia proposta: *hel-/hil-* [24] = "proprio" [25], che per me rimane ancora molto valida; si confrontino le varie ricorrenze: *tular spural hil* "confine ⟨proprio⟩ della città" (Rix, *ET* Fs 8.2 e 8.3; v. anche Cl 8.5); *hels(c)/hilsc* "e (quelli) della ⟨propria⟩ (casa)" su vari titoli funerari; talora *helsc atrś* "e ⟨la servitù/la parentela/il familiare⟩ della ⟨propria⟩ (casa)"; *rasna hilar* "⟨proprietà⟩ etrusca" (LL XI.f5) [26].

L'espressione *helsc atrś* = "e ⟨la servitù/la parentela/il familiare⟩ della ⟨propria⟩ (casa)" o semplicemente *helsc* = "e (quelli) della ⟨propria⟩ (casa)" ricorre su stele, cippi tombali e ingressi di sepolcri, specialmente a Vulci.

È probabile che con simili espressioni il fondatore volesse rimarcare che l'uso della tomba avrebbe dovuto rimanere esclusivamente riservato ai membri della sua famiglia, con effetti, anche giuridici, paragonabili a quelli che gli antichi Romani connettevano ai 'sepolcri familiari' in senso stretto (contrapposti ai 'sepolcri ereditari') [27].

I 'sepolcri familiari' (nell'età più antica si parla di *sepulchra gentilicia*: etr. *θaura *lautnesca*), infatti, implicavano il *sepeliri* (il diritto di esservi sepolti) per tutti i componenti della *familia* in senso ampio (etrusco *lautn*), anche se non eredi.

Non è raro trovare, scritte su epigrafi funerarie romane, espressioni come: *fecit sibi et suis*; *sibi familiaeque suae*; *sibi, liberis et libertis posterisque eorum*; *ne umquam de nomine familiae nostrae hoc monumentum exeat*; oppure la diffusa formula abbreviata H.M.H.N.S. (= *hoc monumentum heredem non sequetur*).

Tutte frasi che indicano lo stesso concetto di *helsc atrś*, ossia il riconoscimento del diritto di essere sepolti in quel luogo a tutti gli appartenenti al *lautn*.

È notevole come la parola *at(u)rś* che, combinatoriamente, risulta significare "familiare", "parente(la)" o "servitù" possa essere avvicinata alla base *atr-* "casa, edificio" (v. anche l'*atr-anes* della lamina A di Pyrgi e cfr. lo *spel-ane* del Cippo di Perugia) [28], dato che le antiche fonti letterarie considerano il latino *atrium* un termine di origine etrusca. Dunque, letteralmente *atr-ś* potrebbe essere "colui della casa" [29].

---

[24] Per l'identità delle basi *hel-/hil-*, v. FACCHETTI, *cit.* (nota 1), p. 50, nota 291.

[25] A. J. PFIFFIG, *Untersuchungen zum Cippus Perusinus (CIP)*, in *StEtr* XXIX, 1961, p. 143, anche per la bibliografia precedente.

[26] Cfr., sul cippo di Perugia: *fusle- tesns teis rasnes* "⟨proprietà terriera⟩ secondo la legge etrusca" (v. FACCHETTI, *cit.* [nota 1], p. 13 sgg.).

[27] Per la questione dei *sepulchra familiaria* e *hereditaria*, v. M. DE DOMINICIS, *Il* ius sepulcri *nel diritto successorio romano*, in *Scritti romanistici*, Padova 1970, p. 197 sgg.

[28] FACCHETTI, *cit.* (nota 1), p. 41, nota 242.

[29] Per un possibile suffisso derivazionale etrusco *-(a)ś* potrebbero prodursi, oltre ad *atr-σ*, i casi di *heram-u*:*heram-aś-* (entrambi "statua"); *śuθiu-ś-* "⟨residenza⟩" (sulla Tavola di Cortona, attestato come *śuθiuś-vê*), formato su *śuθiu* "situato" (o, forse meglio, "fornito di sede", formato su *śuθi* [<**śuθ-ti*?] "sede", formato, a sua volta, su *śuθ* "porre") e *mur-ś* (gen. *murśl*) "urna", cioè "repositorio", "luogo di (ultima) dimora" da *mur-* "dimorare", "fermarsi" (cfr. *murce . capue* "dimorò a Capua" in RIX, *ET* Ta 1.107).

Un'iscrizione vulcente sembra esprimere, con parole diverse, il senso di *helsc*.

Rix, *ET* Vc 1.87
eca . suθic . velus . ezpus /
"questa è l'area tombale di Vel Ezpus;

clensi . cerine
(anche) per il figlio costruì"

La frase "fece (anche) per il figlio" corrisponde a quelle che leggiamo sui sepolcri latini: *fecit sibi et suis* ("fece per sé e per i suoi familiari"), *fecit sibi et liberis* ("fece per sé e per i figli"); si è già osservato come con tali espressioni si volesse sottolineare il carattere 'familiare' e non 'ereditario' del sepolcro.

Tutto ciò considerato, possiamo arguire le seguenti fondate corrispondenze:

- *hil* = "⟨proprio⟩";
- *hilar* = "⟨proprietà, *dominium*⟩";
- *hilarθ(u)-* = "⟨padrone, *dominus*⟩".

Il senso così ricostruito di *hilarθ(u)-* si rivela di eccezionale importanza per la questione del significato di *etera*, particolarmente in relazione al testo della colonna XII del *Liber Linteus*.

In questo passo, infatti, si legge di "raccogliere in concordia"[30] (*θunχule-m muθ*), di "porre tra il popolo" (*meθlumθ puts*), con ripetuti riferimenti a oggetti qualificati alternativamente come *hilarθuna* ed *eterti* (o *etrinθi*), forme evidentemente derivate da *hilarθ(u)-* ed *etera*, che appaiono dunque corrispondere alla dicotomia tradotta in latino con "*domini*"/"*servi*".

θunχulem muθ hilarθune etertic caθre χim enaχ unχva meθlumθ puts muθ hilarθuna tecum etrinθi muθ nac θuca unχva hetum hilarθuna θenθ hursic caplθu ceχam enac eisna hinθu hetum hilarθuna etertic caθra etnam aisna iχ matam ////

"e in concordia raccogli nell'assemblea dei ⟨possidenti⟩ e dei ⟨plebei⟩[31] tutte[32] quante[33] le ⟨tue?⟩[34] cose; ⟨ponendo(le)⟩[35] in mezzo al popolo raccogli ⟨l'o-

---

[30] Cfr. FACCHETTI, *cit.* (nota 1), p. 19, nota 68.

[31] *eterti-* < **eter-ti-i-*, cioè locativo di un aggettivo in *-ti*; cfr. *suθi-θi* (< **suθi-i-θi*) "nella tomba" (v. *infra*, nota 38).

[32] FACCHETTI, *cit.* (nota 1), p. 22, nota 83.

[33] *enac/χc* = "quanto", da arc. *eniaca* [eñaka], per cui cfr., ad es., FACCHETTI, *cit.* (nota 1), p. 67.

[34] Traduco, sperimentalmente, *unχva* come il plurale (inanimato, secondo la definizione dell'Agostiniani) di un aggettivo sostantivato *un-χ-*, da *un* '⟨te⟩', per cui v. H. RIX, *Etrusco* un, une, unu, 'te, tibi, vos', in *AC* XLIII, 1991, p. 665 sgg.

[35] *puts* in tutti i contesti appare analizzabile come un participio; se è < **put-as* si attaglierebbe di più una traduzione all'attivo: "ponente", rispetto alle proposte di RIX, *cit.*, p. 683 e *passim*. Noto che l'arcaico *putes* mi sembra spiegabile nel suo contesto solo come genitivo di *pute* "recipiente" (v. G. M. FACCHETTI, *L'enigma svelato della lingua etrusca*, Roma 2000, p. 151 sg.).

maggio⟩[36] dei ⟨possidenti⟩, assieme a[37] quello dei ⟨plebei⟩; raccoglilo, perché ⟨le tue?⟩ (azioni siano) comuni; e ⟨purifica⟩ il *θenθ hurśic caplθu* dei ⟨possidenti⟩; e il servizio divino (si svolga) tanto sopra quanto sotto; e ⟨purifica⟩ l'assemblea dei ⟨possidenti⟩ e dei ⟨plebei⟩[38]; il servizio divino è lo stesso come il *matam*".

Nonostante diversi particolari ci sfuggano, mi sembra possibile affermare che questo brano della colonna XII descrive un rito di lustrazione del popolo (non c'è bisogno che ricordi i passi analoghi sulle Tavole Iguvine). Si sarebbe dunque riconosciuto, in una fonte etrusca diretta, un riferimento alla bipartizione del popolo in due 'classi' principali: i '*domini*' e i '*servi*' degli scrittori latini e greci.

La traduzione *caθra* = "assemblea" appare solidamente basata sul lat. *catena* di oscura origine[39], tanto più che alla stessa base (etrusca) *cat-* ("legare", "(ri)unire") va senz'altro riferito anche il lat. *caterva* ("moltitudine, folla"), in cui si può ormai ravvisare un prestito dall'etrusco e, precisamente, da un derivato di *caθra* "assemblea".

Quanto a *muθ-/mut-* = "raccogliere", si constata che la base è la stessa di *mutna* "urna funeraria", cioè "raccoglitore (dei resti)"; il significato è appropriato anche negli altri contesti ed è pure attestata l'espressione *θun mutin-* "raccogliere insieme".

In conclusione si può ritenere che etr. *etera* designasse davvero gli appartenenti a una classe inferiore (traduzione approssimativa: "plebeo", "cliente"), la cui

---

[36] Il senso approssimato di "omaggio pregevole" è adatto a tutti i contesti di *tecum* e *tec(e)*; *Tecvm* (= *Favor* o simili?) è anche un teonimo sul fegato di Piacenza.

[37] *etrin-θi* letteralmente sarebbe "in mezzo a quello dei ⟨plebei⟩". *etrin* (< **eter-in*) è un altro aggettivo da *etera* (cfr. LL V, 16 *vacl θesn-in* "⟨preghiera⟩ mattutina" [da *θesan* "mattina"]; v. FACCHETTI, *cit.* [nota 35], p. 275).

[38] *eter-ti-* è formato su *etera* con il suffisso *-ti* (da non confondere con la posposizione *-θ(i)/-t(i)*): cfr. *span-ti* "piatto" (cioè il recipiente) da *span* "piano", *clan-ti* "figlio adottivo" da *clan* "figlio" (v. L. AGOSTINIANI - F. NICOSIA, *Tabula Cortonensis*, Roma 2000, p. 93). Sembra da ritenere che *-ti* servisse a formare anche aggettivi, oltre che derivati. Effettivamente, al di là del verosimile influsso degli etnici in *-ti/e*, un caso interessante ed esemplare è *marunuχ paχana-ti* "maronato del collegio bacchico" in RIX, *ET* Ta 1.184. Infatti *paχana* è aggettivo sostantivato: "(collegio) bacchico" (da *paχa* "Bacco"), così come *ceχana* è il "(consiglio) superiore" (da *ceχa* "sopra"), il "⟨senato⟩". In *paχana-ti -ti* va dunque analizzato come un suffisso aggettivale e non come la nota posposizione *-θ(i)* / *-t(i)*, la quale, come ha bene chiarito il Rix, era annessa sempre a forme in locativo (cioè in *-i*). In neoetrusco l'aggiunta della citata posposizione provoca la scomparsa, per sincope, di tale *-i*, ma solo nei temi in consonante (es. *zilc-ti* < **zilc-i-ti*), mentre in quelli in vocale la marca del locativo si conserva (es. *θutu-i-θi*). Specificamente nei temi in *-a* si verifica il passaggio *-ai* > *-e* (v., ad es., *mutne-θi* da *mutna* "raccoglitore dei resti"; *spure-θi* da *spura* 'città'; *hupnine-θi* da *hupnina* "relativo ai loculi"). Perciò se *-ti* in *ET* Ta 1.184 fosse stata la nota posposizione, avremmo avuto **paχane-ti*. Per tutta la questione v. AGOSTINIANI-NICOSIA, *citt.*, p. 92 sg. D'altronde è chiaro che l'espressione *hilarθuna eterti-c caθra* (locativo: *hilarθune eterti-c caθre*, v. *supra*, nota 31) pone sullo stesso piano un aggettivo in *-na* e una formazione in *-ti*.

[39] Per lat. *catena*, cfr. G. BREYER, *Etruskisches Sprachgut im Lateinischen unter Ausschluss des spezifisch onomastischen Bereiches*, Leuven 1993, p. 249 sg.

condizione giuridica doveva, però, essere migliore di quella del liberto (*lautni*), come prova il composto *lautneteri(e)* (all'incirca = *cliens libertinus*).

Le epigrafi dimostrano inequivocabilmente che l'*etera* poteva essere "affiliato" a un *dominus* (in una verosimile posizione di clientela-vassallaggio), quantunque esistano esempi in cui *etera* è aggiunto agli elementi onomastici come semplice appellativo, senza specificazioni.

GIULIO M. FACCHETTI